



ABITARE LA SOGLIA. IL RAPPORTO TRA PAESAGGIO E ABITARE NELLA COSTRUZIONE DELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

Antonio di Campi(*)

(*) DITER Dipartimento Interateneo Territorio Politecnico di Torino - Università di Torino, Castello del Valentino, via Mattioli 39, 10125 Torino - (+39) 011 564 74 56. E-mail antonio@dcfstudio.191.it, antonio.dicampi@polito .it

Il rapporto tra paesaggio e abitare è un tema rilevante entro cui è possibile cogliere il declinarsi di pratiche dell'abitare contemporaneo. La rilevanza del tema è sottolineata sia dall'enfasi di cui viene spesso caricato il discorso sul paesaggio sia dalla capacità, ad esso riconosciuta, di fungere da infrastruttura identitaria e di coesione sociale; ciò nondimeno il nesso tra paesaggio e abitare è difficilmente indagabile e spesso restituito in forme semplificate o consolatorie. L'indagine su questa relazione risulta essere particolarmente fertile se vista attraverso esperienze e realizzazioni dove la nozione di paesaggio urbano è stata assunta consapevolmente entro le strategie di progetto; in tal senso le riflessioni proposte provengono da un'indagine su un caso-studio, il Villaggio Olimpico di Torino, quartiere realizzato nel 2006 in occasione delle Olimpiadi invernali di Torino 2006. La tesi sostenuta è che in questo caso il disegno del paesaggio ridefinisce le pratiche dell'abitare attribuendo all'edificio il senso di una soglia tra spazio interno ed esterno, dove il senso dei due termini è invertito. Il campo dove questo tema trova la sue argomentazioni e confutazioni è quello degli studi urbani, sociologici e del paesaggio; in particolare il riferimento è agli studi di Paul Zumthor, Erwing Goffmann, Richard Sennett, Jean Baudrillard, e Peter Sloterdijk. Operativamente gli esiti di queste riflessioni hanno natura operativa e di indirizzo progettuale a partire dalla possibilità di cogliere le ingenuità o false innocenze nelle pratiche di progetto di paesaggio urbano contemporaneo.

1. Il Villaggio Olimpico

La Zona è un unico ampio edificio. Le stanze sono fatte d'un cemento plastico che si gonfia per ospitare la gente, ma quando sono in troppi ad affollare una stanza, c'è un plop soffice e qualcuno viene spremuto attraverso il muro direttamente nella prossima casa, nel prossimo letto vale a dire, giacché le stanze sono soprattutto letti dove si trattano gli affari della Zona.
William Burroughs, Il pasto nudo (1959).

Confidence is a preference for the habitual voyeur of what is known as (parklife)
Blur (1994)

Il Villaggio Olimpico è uno dei principali interventi realizzati per le Olimpiadi invernali di Torino 2006, rilevante sia dal punto di vista dell'impegno finanziario che questa realizzazione ha richiesto all'interno delle realizzazioni olimpiche, sia dal punto di vista simbolico, come parte importante del processo di rigenerazione urbana intrapreso dalla città nell'attuale fase post-fordista. Il progetto è stato realizzato nella parte meridionale della città, lungo il tracciato che riprende la vecchia strada per Nizza, in corrispondenza dei vecchi mercati generali all'ingrosso (il MOI, il cui restauro è rientrato tra gli interventi per la realizzazione del Villaggio); è il risultato di un concorso di progettazione vinto dal raggruppamento multidisciplinare coordinato dall'architetto Benedetto Camerana in cui ha svolto un ruolo importante l'architetto bavarese Otto Steidle, che ha fatto della riflessione attorno al progetto dei dispositivi residenziali uno dei propri temi di ricerca.

Nel caso del Villaggio, la scelta della tipologia della maisonette associata ad un impianto spaziale a scacchiera richiama alcune soluzioni già adottate da Steidle nel suo progetto di quartiere residenziale



realizzato alla fiera di Monaco tra il 1997 e il 2005¹. Il dispositivo della scacchiera corrisponde al tentativo di realizzare un modello spaziale basato sull'equivalenza tra volumi edificati e spazi aperti, in grado di superare la tradizionale logica costruttiva basata sulla dualità tra oggetto edificato e sfondo, fornendo allo stesso tempo una matrice flessibile in grado di assecondare le declinazioni operate dai vari architetti-ospiti sui 39 edifici del Villaggio².

Dal punto di vista delle pratiche del progetto urbano contemporaneo, la costruzione del villaggio ha evidenziato un doppio paradosso: il quartiere è pensato come uno spazio dotato di una particolare identità definita tramite un paesaggio urbano colorato e felice, uno spazio di seduzione o del godimento³, altro rispetto al presunto grigiore circostante e distante dagli spazi per comportamenti allineati propri della Torino città-fabbrica; allo stesso tempo, inaspettatamente, ricerca tale distinzione tramite la configurazione di una nuova megastruttura, una delle principali icone del progetto modernista per la città, seppur qui difficilmente coglibile perché mascherata dalla frantumazione della scacchiera. Un villaggio-megastruttura il cui involucro-atmosfera è definito dal suo paesaggio urbano lucente e giocoso, e che presenta quasi le stesse dimensioni del Lingotto, vecchio simbolo della città fordista, configurandosi come un suo raddoppio.

Il secondo paradosso è quello della persistenza di un principio di analogia entro le pratiche degli anni Novanta, ma anche contemporanee, del progetto urbano. In un contesto culturale da tempo impegnato al riconoscimento ed alla messa in valore di specificità, condizioni operative e caratteri locali, di azione secondo un ritrovato principio d'identità⁴, la trasposizione di modelli spaziali residenziali da Monaco a Torino evidenzia la persistenza, come un fiume sotterraneo, di una modalità operativa propria della tradizione del progetto moderno, un atteggiamento di fiducia e sicurezza quasi-funzionalista, con l'utilizzo di prototipi e soluzioni spaziali altrove sperimentati.

Lo spazio dell'abitare si presenta spesso come un luogo opaco, le pratiche si danno secondo ricorrenze che possono apparire familiari, prevedibili, e i segni, i sintomi, apparire come già noti, un'opacità dello sguardo che rende le cose invisibili; lo spazio del Villaggio, osservato dal punto di vista delle pratiche dell'abitare, ha rivelato una opacità sua propria, frantumato da usi e occupazioni ancora recenti o diverse, e contraddetta da un'apparente lucentezza, dovuta al suo presentarsi come un oggetto distinto, compatto e apparentemente prendibile; queste condizioni hanno definito i modi in cui è stata posta la questione circa il Villaggio come spazio dell'abitare.

L'indagine fin qui condotta⁵ ha messo insieme letture spaziali, del progetto, sopralluoghi e interviste agli abitanti; il risultato è stata la produzione di due immagini attorno alle quali è stato possibile ordinare le questioni relative all'abitare il Villaggio Olimpico: parklife e inversione tra interno ed esterno; immagini che nel loro complesso permettono di descrivere l'abitare in questo luogo come un abitare silenzioso.

¹ A Monaco, Steidle progetta 1600 abitazioni su circa 45 ettari di superficie; a Torino, l'intervento complessivamente comprende 657 appartamenti su una superficie, per i tre lotti residenziali ed escluso il MOI, di 32.230 mq (con una superficie coperta di 11.538,36 mq ed una cubatura di circa 187.000 mc).

² A Torino il principio della scacchiera si sovrappone ad un'articolazione tripartita: la prima parte, a ridosso del MOI, è stata affidata allo studio Steidle und Partners, con vari architetti-ospiti come Diener&Diener, e Atelier Krischanitz; la parte centrale a Benedetto Camerana e Giorgio Rosental con la partecipazione di Ortner+Ortner e Hilmer+Sattler; l'ultima parte allo studio Derossi Associati con la partecipazione di Giorgio Rosental ed Emilio Barone/Inarco. Il complesso inoltre comprende, oltre alle abitazioni, la ristrutturazione del MOI ed una passerella pedonale che attraversa i binari collegandosi al Lingotto.

³ Il riferimento è alla nozione di induzione al godimento così come discussa da Slavoj Žižek; si veda in particolare in *Il godimento come fattore politico*, Raffaello Cortina, Milano, 2001.

⁴ Sulla contrapposizione tra principio di analogia e principio d'identità si veda Enzo Melandri, *La linea ed il circolo*, Quodlibet, Macerata, 2004.

⁵ L'avvio della ricerca ha avuto luogo nel novembre 2007.



2. Parklife

Il progetto, riprendendo uno dei temi propri della tradizione del progetto di villaggi olimpici⁶, ha cercato di definire, tramite l'equivalenza tra parti edificate e spazi aperti, le condizioni di un abitare come stando dentro ad un parco, ma queste, una volta avviata l'occupazione del Villaggio da parte dei nuovi abitanti, si sono ridefinite in maniera inaspettata e ridotta rispetto alle intenzioni dei progettisti, pervenendo alla definizione di un luogo segnato dalla ricerca di sicurezza e controllo, e da un uso ambiguo degli spazi comuni.

Il Villaggio è uno spazio uno spazio sorvegliato e introverso, segnato da muri e recinti ben visibili, alcuni risalenti al periodo olimpico, altri realizzati di recente: la parte a ridosso del MOI è gestita da uno studentato che attualmente ospita studenti universitari, in buona parte cinesi; l'Arpa Piemonte ha acquisito la sezione centrale del Villaggio, recintandola, per ospitarvi i suoi uffici, esasperando la tripartizione dell'impianto e rendendo estremamente ridotta la connessione con, e tra, le altre due porzioni; l'ultima sezione, più lontana dal MOI e quindi dal collegamento al Lingotto ma maggiormente rivolta al quartiere circostante, è gestita dall'ATC ed è l'unica parte occupata da residenti stabili e attività commerciali.

Non è solo la presenza di muri e recinti a sottolineare la rilevanza del discorso securitario nelle modificazioni in corso di questa parte di città. Le letture spaziali del Villaggio e del suo progetto evidenziano un particolare uso del paesaggio urbano qui internalizzato nel progetto come un doppio obiettivo: sottolineare la distanza con i caratteri spaziali della città-fabbrica del XX secolo e associare allo spazio edificato una particolare atmosfera colorata, in grado di fornire un'identità forte e stabile, dove il paesaggio acquisisce il ruolo di dispositivo di coesione identitaria che funziona, implicitamente, come dispositivo di controllo sociale. La sicurezza, secondo le interviste qui condotte, è in effetti una condizione ricercata dagli abitanti, che sono disposti a tal fine ad esasperare il sistema di soglie e recinti che attualmente li circonda e suddivide gli spazi al suo interno. Un esempio è l'accettazione della frantumazione della scacchiera operata dall'Arpa, vista come positiva, anche per la presenza di telecamere agli accessi del recinto e di pattuglie di controllo, che indirettamente creano sicurezza anche negli spazi limitrofi e quindi ai residenti.

L'abitare come dentro a un parco è una condizione che il Villaggio condivide con altre situazioni vicine e che la sua edificazione ha in qualche modo sottolineato. Le interviste e i sopralluoghi hanno però evidenziato un'ambiguità che può essere letta come contro-tattica rispetto alle intenzioni dei progettisti: gli spazi aperti sono considerati dagli abitanti come elementi importanti e qualificanti nel loro complesso, ma le pratiche che vi hanno luogo li leggono molto spesso come spazi residuali. Sintomi di questo atteggiamento sono i percorsi pedonali utilizzati abitualmente come parcheggi, i prati come luogo in cui abbandonare i rifiuti, e dove non si danno quegli attraversamenti percolanti e ondivaghi sottesi dal progetto; spazi contemporaneamente ambiti e rimossi, cancellati.

L'abitante del parco, tradizionalmente, tende a ripercorrere quotidianamente identità narrative stabili, a stabilire un posto, ed un contenitore per ogni cosa, è inoltre attento alla cura del patrimonio del suo quartiere-parco e vi si identifica, cosa questa che quasi tutti gli intervistati hanno sottolineato, manifestando, nel caso del Villaggio, un relativo distacco verso il proprio spazio aperto ma non verso le attrezzature urbane, corrispondenti in questo caso alle biblioteche di quartiere, ai parchi e alle attrezzature sportive, collocate all'esterno dello spazio del Villaggio, nei quartieri circostanti.

Il Villaggio è stato progettato come un luogo distinto e singolare rispetto allo spazio urbano circostante. Si tratta di una lettura volutamente forzata di questa parte di città operata dai progettisti; esistono infatti intorno al villaggio altri luoghi, come l'isolato delle torri Fiat, o più recenti episodi residenziali, che presentano caratteri spaziali simili e che permettono di leggere questa parte di città come un grappolo di

⁶ Miquel de Moragas, *Olympic Villages: A hundred years of urban planning and shared experiences*. International symposium in Olympic Villages, International Olympic Committee, Montserrat Llines & Bruce Kidd (eds.), Losanne, 1997.



enclaves. Questa condizione pone rilievo alle pratiche dell'abitare legate agli spazi (e ai tempi) del movimento, della connessione funzionale col resto della città e con gli altri spazi specializzati, il Lingotto come i parchi lungo le rive del Po, il Quadrilatero. Si tratta, in questo caso, delle connessioni definite dal tram, dagli autobus, dalle piste ciclabili, dai loro tempi, luoghi, e dispositivi spaziali.

Gli spazi della connessione, in alcuni casi, ridisegnano in maniera stratificata o verticale lo spazio, ad esempio la passerella pedonale che connette il MOI con le gallerie commerciali poste ai piani alti del Lingotto o, internamente agli edifici del villaggio, i corpi scala che conducono verso spazi semipubblici quali le terrazze poste agli ultimi piani degli edifici, spazi associati a tempi d'uso definiti. In questo caso le pratiche dell'abitare legate al movimento assumono rilevanza perché lo spazio del movimento è il solo luogo dove si lega l'abitare all'abitabile, dove le pratiche dell'abitare definiscono quei luoghi dell'ovvio, cioè quelli di un reale appaesamento⁷.

3. Inversione tra interno ed esterno

Gli edifici-involucro colorati definiscono nel loro insieme una bolla spaziale introversa, che a sua volta costituisce una soglia, o barriera, verso appartamenti che solo parzialmente mostrano il carattere proprio di interni.

Negli appartamenti della parte del Villaggio occupata dagli studenti si mostrano sintomi di precarietà⁸, talvolta di sospensione (cibi appesi fuori dalle finestre, soggiorni vuoti o in cui le cose sono disposte come in un magazzino), in cui gli interni non sono definiti o strutturati in maniera stabile. Questa precarietà evidenzia un'inversione tra interno ed esterno nelle pratiche dell'abitare. Lo spazio della casa mostra i caratteri di un esterno da colonizzare e in cui ricavare spazi intimi o protetti, segnati da allestimenti precari in cui gli studenti tendono a configurare, come in un *emergency design*, piccoli spazi protetti, privati, piccole enclaves dove, infine, lo spazio del letto è il solo "territorio personale"⁹.

A questa frantumazione dell'interno corrisponde la tendenza a cercare, ed abitare, altri spazi dal carattere domestico e intimo: si tratta quasi sempre di interni specializzati, corrispondenti alle serre poste lungo le gallerie del Lingotto o agli ambienti del Politecnico, usati come luogo di studio oltre che di ritrovo, o ai parchi sul Po, spazi dove la privacy è sentita come maggiore di quella dei loro appartamenti; dentro il Villaggio, spazi semicollettivi sono il soggiorno degli appartamenti e i corpi scala che funzionano come spazio di incontro, talvolta di feste. Si tratta, nel caso di questi studenti, di un abitare introverso non rispetto alla casa ma rispetto all'enclave.

In forme diverse, questa inversione è rinvenibile anche osservando alcuni appartamenti nella parte del Villaggio abitata in modo "stanziale" e nel quartiere circostante. Questi appartamenti mostrano spesso interni che non rispondono al modello dell'interno-tipo borghese strutturato attorno agli spazi simbolici tradizionali della sala da pranzo-stanza da letto articolati quindi secondo una definizione strutturata dello spazio. Se l'interno tradizionale, riprendendo Baudrillard, presenta i caratteri di una "struttura complessa d'interiorità"¹⁰ dove ad ogni mobile è associata una funzione precisa ed è disposto secondo un principio gerarchico, assiale, che rimanda ad una regolarità cronologica dei comportamenti e delle pratiche tesa a segnare la presenza continua e simbolizzata della famiglia, alcuni di questi appartamenti sono organizzati piuttosto secondo una logica prossima a quella dell'allestimento, pieni di oggetti, mobili d'antiquariato e/o etnici, fotografie, segnando in tal modo un passaggio da una logica di struttura, quella propria dell'interno-tipo borghese, a quella di collezione, dove la casa è intesa come luogo di accumulo e

⁷ Marco Sironi, *Geografie del narrare. Insistenze sui luoghi di Luigi Ghirri e Gianni Celati*, Diabasis, Reggio Emilia, 2004.

⁸ Si tratta di un tema non particolarmente originale e spesso sollevato a proposito delle pratiche dell'abitare proprie delle popolazioni immigrate, emarginate o nomadi. In questo caso la precarietà è esito sia della scarsa dotazione di attrezzature degli edifici, sia del tipo di abitanti "a tempo" che popolano in parte il villaggio, gli studenti cinesi del politecnico, più in generale della disaffezione manifestata, non solo da questi ultimi, verso gli spazi pubblici.

⁹ Il riferimento è a Erving Goffmann, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969.

¹⁰ La configurazione e disposizione spaziale dell'arredamento, sostiene Jean Baudrillard, «fornisce un'immagine fedele delle strutture familiari e sociali di un'epoca», si veda J. Baudrillard, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano, 2007



sedimentazione delle tracce dell'identità della famiglia che la abita¹¹. Gli interni saturi, ripieni, si articolano in stanze-specchio, (il soggiorno diffuso-kitchen plaza e, in misura minore le camere da letto) dove gli oggetti e i segni ricompongono, in maniera caleidoscopica, l'immagine degli occupanti, immagini familiari e rassicuranti che, come una superficie specchiante liscia e argentata, rinviano a chi guarda un insieme di ammiccamenti e immagini consolatorie, un processo di identificazione continuo e senza residui.

In questi interni le rappresentazioni ossificate tendono a saturare lo spazio evidenziando contemporaneamente un doppio sentimento, quello dell'appartenenza e quello della chiusura, la "casa dolce casa" o la prigione insopportabile, il posto cioè da cui occorre ciclicamente separarsi, partire. Lo spazio saturo di segni evidenzia un lato oscuro dell'abitare dove l'ovvio inteso come guscio protettivo è il nodo che tiene insieme i due opposti, e li comprende.

Questa saturazione ridefinisce, come nella parte del Villaggio abitata dagli studenti, l'abitazione come un esterno, non un "luogo cavo, un centro per i moti di allontanamento e di ritorno, un luogo cavo, praticabile, non un nocciolo duro, perché sempre attraversato da flussi"¹², faticosamente abitabile perché allestito come un palcoscenico.

Il corollario di questa affermazione è che se la casa è un esterno allora questa si presta ad essere abitata diversamente dai vari soggetti che la occupano, la coabitazione tra di più "stili di insediamento" sovrapponendo, nei casi più estremi, più forme dell'abitare, dal sofa surfing ad un abitare rintanato o hikikomori.

Nonostante la forza espressiva delle sue volumetrie, il Villaggio può infine essere descritto come uno spazio costruito senza edifici, definito solo da involucri, superfici impermeabili e lavabili dove l'equivalenza tra interno ed esterno si è risolta, a due anni di distanza dalle Olimpiadi, in una residualità di entrambi, ed al fallimento della fiction ambientata nel mezzo di un paesaggio colorato. L'involucro può essere visto come una particolare forma di soglia e questa può essere di due tipi, una invita all'ingresso, l'altra tiene a distanza; ma i due tipi in questo caso coincidono definendo uno spazio urbano di seduzione e di adescamento che nei fatti assomiglia ad uno schermo, una superficie narrativa, esigente in cure al fine di mantenerlo pulito, senza crepe, riflettente, e che tende ad escludere e separare. Questa condizione permette di descrivere il villaggio come segnato da una sorta di silenzio residenziale, un abitare che si dà in forme sfuggenti e discrete, un abitare silenzioso.

Qui sta la nostra unica architettura d'oggi: grandi 'schermi' su cui si riflettono gli atomi, le particelle, le molecole in movimento. Non una scena pubblica, uno spazio pubblico, ma dei giganteschi spazi di circolazione, di ventilazione, di effimero inserimento.
J. Baudrillard, *L'altro visto da sé*, Costa & Nolan, Genova, 1987.

Riferimenti bibliografici

Accarino B. (2007) (a cura di), *Confini in disordine. Le trasformazioni dello spazio*, Roma, Manifestolibri.

Bentham J. (2000), *Teoria delle finzioni*, Napoli, Cronopio.

Baudrillard J. (1987), *L'altro visto da sé*, Genova, Costa & Nolan.

Baudrillard J. (2007), *Il sistema degli oggetti*, Milano, Bompiani.

Baudrillard J. (2008), *La società dei consumi*, Bologna, Il Mulino.

¹¹ Tutto ciò anche tenendo conto che una parte degli inquilini sono stranieri immigrati.

¹² Marco Sironi, op. cit.



- Bianchetti C. (2005), Torino. Il villaggio olimpico / The Olympic Village, Roma, Officina.
- Bianchetti C. (2006), a cura di, Torino2. Metabolizzare le Olimpiadi, Metabolizing the Olympics, Roma, Officina.
- Bianchetti C. (2008), Urbanistica e sfera pubblica, Roma, Donzelli.
- Curbet J. (2008), Insicurezza. Giustizia e ordine pubblico tra paure e pericoli, Roma, Donzelli.
- De Caüter L. (2004), The Capsular Civilization. On the City in the Age of Fear, Rotterdam, NAI Publishers.
- Derrida J. (2008), Adesso l'architettura, Milano, Libri Scheiwiller.
- di Campi A. (2006), "Il Villaggio Olimpico come materiale urbano / The Olympic Village as Urban Material" in Bianchetti C., a cura di, Torino2. Metabolizzare le Olimpiadi, Metabolizing the Olympics, Roma, Officina.
- Easterling K. (2005), Enduring Innocence. Global Architecture and Its Political Masquerades, Cambridge, MA, The MIT Press.
- Esposito R. (2008), Termini della politica. Comunità, immunità, biopolitica, Milano, Mimesis.
- van Oenen G. (2004), "Languishing in Securityscape, the interpassive transformation of the public sphere", in OPEN, cahier on art and the public domain, (IN) SECURITY, 2004/Nr. 6, Rotterdam, NAI publishers / SKOR.
- Goffmann E. (1969), La vita quotidiana come rappresentazione, Bologna, Il Mulino.
- Mathiesen T. (2004), Silently Silenced. Essays on the Creation of Acquiescence in Modern Society, Winchester, Waterside Press.
- Melandri E. (2004), La linea e il circolo, Macerata, Quodlibet.
- Pfaller R. (2002), Die Illusionen der anderen. Über das Lustprinzip in der Kultur, Francoforte sul Meno, Suhrkamp.
- Riva F. (2008) (a cura di), Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur, Troina, Città aperta.
- Sennett R. (2006), Il declino dell'uomo pubblico, Milano, Bruno Mondadori.
- Sironi M. (2004), Geografie del narrare. Insistenze sui luoghi di Luigi Ghirri e Gianni Celati, Reggio Emilia, Diabasis.
- Sloterdijk P. (2004), Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger, Milano, Bompiani.
- Zizek S. (2001), Il godimento come fattore politico, Milano, Raffaello Cortina.
- Zizek S. (2005), Distanza di sicurezza. Cronache del mondo rimosso, Roma, Manifestolibri.